

la battaglia di hacksaw ridge

È un film basato su una storia vera, è un film sulla Seconda guerra mondiale; è soprattutto la storia di un soldato americano particolarissimo: Desmond Doss, uno che non volle saperne di imbracciare un fucile e si guadagnò lo stesso, in battaglia, una medaglia d'onore al valore. Siamo ad Okinawa, sul Pacifico, primavera del '45. Americani contro giapponesi a contendersi l'isola, e sembra di stare davvero dentro la tragedia del conflitto. Mel Gibson gira alla grande, e non fa scappare nulla dall'inquadratura: la carne, le armi, le viscere, il sangue. Non (solo) per spettacolizzare, ma per sottolineare cosa accade quando l'uomo scende a quel piano terribile delle sue capacità. Quando le sue potenzialità attraversano il segno meno e poi proseguono. Desmond Doss sta lì nel mezzo, sotto la pioggia di piombo, tra le urla e la paura, sopra la palude di sangue. Ha la faccia e il corpo del bravissimo Andrew Garfield (protagonista, in



CINEMA

questo periodo, anche del potente *Silence* di Martin Scorsese). Crede in Dio pure per Gibson, e prega lottando a modo suo. Come? Salvando la vita a 75 soldati come lui. Combatte la morte, non si riduce ad animale in quella giungla infernale, nel trita cervelli che è ogni guerra. Semplicemente, e straordinariamente, resta umano. Ecco la sua "normale" eroicità. Pensa che quella guerra sia giustificata, ed è cosciente di voler servire la sua patria, ma sa di poter soltanto salvare delle vite, sa che non potrebbe uccidere nessuno, sa che è nato per soccorrere. Egli impugna l'arma

più potente, anche se invisibile: quella della fede. Viene scambiato per codardo, fino a un certo punto, prima che la verità pian piano esploda. Obiettore di coscienza decorato, ossimoro reale, Desmond Doss è un personaggio singolare nei *war movie* di ogni tempo, e la sua luce illumina il buio attraversato, ossigenando l'aria piena di fumo. Il film va visto depurato della sua retorica e delle sue semplificazioni sui buoni e sui cattivi. Va visto dalla soggettiva universale di questo esempio nobilissimo. **C**

Edoardo Zaccagnini

versace

Versace ha presentato a gennaio, alla Milano Fashion Week, la collezione uomo autunno\inverno 2017. Come direttore artistico dal 1997 e Fashion Icon 2016, Donatella Versace intende stimolare discorsi che non parlino solo dei capi che si vedono in passerella. Tra dettagli raffinati, colori vivaci, stampe di citazione classica, elementi metallici, tessuti africani, trench londinesi stretti in vita, tessuti tartan, inedita

tribù cosmopolita, Donatella Versace incide all'interno dei cappotti, delle T-shirt, dei blouson di nylon, frasi che invitano alla tolleranza, alla speranza, all'amore, atemporale archetipo sognato da Schuman, Adenauer, De Gasperi e dal nostro *Inno alla Gioia*. Il cast dei modelli traduce nel vivo questo messaggio: etnie e tratti del volto in contrasto tra loro esprimono una più profonda esigenza di condivisione, affinché la moda possa includere una diversa realtà di identità e di culture. **C**

Beatrice Tetegan



MODA

Daniel Dal Zennaro/ANSA



serial killer per signora

Questa avventura ha inizio in un negoziotto di Londra, qualche anno fa, quando il regista Gianluca Guidi, figlio d'arte, incappa per caso nel cd di una commedia musicale *No way to treat a Lady*, tratta dal film *Tutti gli uomini del presidente*. È subito amore: le musiche originali scritte da Douglas Cohen, l'intreccio brillante, i toni a metà strada tra varietà e teatro d'avanguardia. Un mix ricco di suggestioni, a partire dalla trama mai banale, pur se costruita con il più classico degli impianti: l'assassino si svela quasi subito e la storia ricostruisce le tappe del delitto indugiando sulle vite dei protagonisti. Gianluca Guidi ne realizza subito una versione italiana, con una regia intelligente ed efficace, in grado di esaltare la drammaturgia, la colonna sonora e il cast degli attori (con lui in scena Giampiero Ingrassia, Alice Mistroni e Teresa Federico). Un genere inedito per la scena italiana del musical, che promette di tenere il pubblico incollato alla poltrona con un colpo di scena dopo l'altro.

Elena D'Angelo

In tournée fino ad aprile.

anna, una vittima

Ha voluto il potere, ora Enrico VIII si è innamorato della sua dama, Jane Seymour, e con la falsa accusa di adulterio, la manda a morte. Vittima di un amore sbagliato, *Anna Bolena*, musicata da Donizetti nel 1830, è opera di dolore e di *pathos*, di nostalgia. Fra cori dolci e tristi, arie e pezzi d'insieme ora furenti ora mesti, chiude i due atti nel delirio di Anna: passa dal ricordo del primo amore alla preghiera e al perdono. Nella morte si redime l'errore e la passione trova la sua catarsi. *Anna* è opera ardua per i cantanti e per l'orchestra. Il Regio di Parma con coraggio ha allestito uno spettacolo essenziale: regia semplice di Alfonso Antioniozzi, scene goticheggianti di Monica Magnabelli, costumi anni '30 di Gianluca Falaschi. Valido il cast femminile (Yolanda Auyanet, soprano incisivo, specie nei pianissimi, Sonia Ganassi, la vivace Martina Belli), "rossiniano" il Percy di Giulio Pelligra. Il basso Marco Spotti, splendido Enrico, non s'è potuto ascoltare nelle repliche. Punto debole la direzione macchinosa di Fabrizio Maria Carminati, forse per le poche prove. *Anna* merita molto: basti la preghiera finale *Cielo a' miei lunghi spasimi* a dire la grandezza della *pietas* donizettiana.

Mario Dal Bello



nella baita

Mistero, silenzi, colpi di scena e comicità nel bel testo di Giampiero Rappa, *Nessun luogo è lontano*, che parla di orgoglio, conflitti tra genitori e figli, amore, perdono. Tre i personaggi di generazioni diverse: Mario, un ex scrittore di successo ritiratosi a vivere in una baita; Anna, giovane inviata di guerra; Ronny, il nipote di Mario. L'occasione dell'incontro fra Mario e Anna è un'intervista che egli, restio a concederne dopo avere rifiutato in una diretta televisiva un importante premio letterario, decide di rilasciare dopo tre anni di silenzio. Durante l'intervista i due si accusano, si offendono per poi ritrovare un apparente



ph Manuela Giusto

attimo di condivisione. Ma è solo un'illusione. La rigidità di Mario e il suo sarcasmo sono la sua stessa prigione di ghiaccio, ma scalfiti lentamente prima dalla donna e poi dall'intrusione del giovane Ronny alla ricerca disperata di un posto dove rifugiarsi. Quando tutti si ritrovano insieme, assistiamo al dramma. Nei silenzi, negli sguardi, nei gesti trattenuti e in quelli esplosi, nelle parole sillabate e in quelle rovesciate addosso, il testo detta un ritmo interno ai personaggi, un flusso che li agita e li esamina. Fino all'esplosione finale. **c**

Giuseppe Distefano

A Milano, teatro Franco Parenti, dal 14 al 26/3

cosa è rimasto degli anni '80

«Cosa resterà degli anni '80?», cantava e si chiedeva Raf nel 1989. «Molto», verrebbe da rispondergli oggi, a giudicare dal revivalismo in atto. Ma se la decade più cialtrona ed edonista del '900 è svaporata nel mondo musicale lasciando poche tracce nobili dietro di sé, va pur detto che in questo periodo è tutto un florilegio di ricicli, di riletture, di citazioni: strabordanti di ritmi e suoni plastificati, di vernici pop dispensate a piene mani, di esuberanze elettroniche figlie indiscusse di quegli anni: un *escamotage*, forse, per coprire le inquietudini di questa decade: spettri, tragedie e depressioni che all'epoca non erano neppure immaginabili. Come molti colleghi

più o meno *trendy* e/o gloriosi, anche i Baustelle non hanno resistito alla tentazione, ma c'è da dire che il trio guidato dal carismatico e ombroso Francesco Bianconi s'erge d'una buona spanna sulla concorrenza in virtù di una forza ispirativa che li ha resi una delle novità artisticamente più significative della scena musicale italica di questi anni '10.

Nel recente *L'amore e la violenza* – il loro settimo album – ci mettono infatti molto di loro, del loro stile modernista, della loro poetica asciutta e visionaria, del loro modo di vedere la vita e leggere il presente. Sicché se da un lato l'album suona come un gran pinzimonio di suggestioni sonore compresse tra i tardi anni '70 e i primi anni '80 – con l'elettronica di Battiato e Kraftwerk ben in mente –, le tematiche



Baustelle.

spaziano da echi biblici ad Amanda Lear, da profughi siriani alla Bibbia, fino all'eco di una *Tu scendi dalle stelle* con la quale si chiude il disco. Un'opera dall'anima complessa e stratificata come una cipolla, ma al contempo immediata, certo la più dichiaratamente *pop* della loro produzione: ma sempre con quel *quid* che ne preserva profondità ed eleganza

di scrittura. E ciò rivela chiaramente che il trio di Montefalcone oggi mira più che mai al bersaglio grosso, per archiviare una volta per tutte il passato da band di culto ed entrare in pompa magna nel grande Barnum delle pop-rock star contemporanee: solo italiane per il momento, ma hai visto mai...

Franz Coriasco



Donizetti: “Anna Bolena”

Capolavoro che fece ingelosire Bellini, ha avuto dopo 113 anni una ripresa storica grazie a Maria Callas, Giulietta Simionato e Gianni Raimondi al Teatro alla Scala nel 1957. Edizione unica, diretta da un grande Gianandrea Gavazzeni. Cd dal vivo Emi Records M.D.B.



Ligabue: “Made in Italy”

Un album concept che tuttavia scorre come una raccolta di nuove canzoni. Riko, il personaggio chiave, ripercorre la sua parabola esistenziale quasi fosse un cliente del mitico Bar Mario. Ma il Liga è sempre lui: rock-ballad intimiste e chitarre vibranti. Zoo Aperto F.C.



Paul Simon: “Stranger to Stranger”

Un disco che rivela una volta di più la creatività di questo genietto newyorkese ormai 75enne. Un'opera lontana dai cliché, che fa poco per piacere, ma che t'arriva al cuore esalando a tratti le fragranze di un capolavoro come Graceland. Ce ne fossero... Concord Music F.C.



Jonathan Franzen: “Le correzioni”

Un romanzo tragicomico di uno dei più importanti scrittori americani di oggi, costruito con la ricca materia che affiora dalla coscienza di una famiglia e una cultura, la nostra. Lo legge con partecipazione ed esuberanza Vincenzo Marchioni. Emons audiolibri 2 Cd MP3 G.D.